

GLI ADELPHI

582

Nato a Santiago del Cile nel 1953 e morto a Barcellona nel 2003, Roberto Bolaño è diventato, negli ultimi anni, l'oggetto di un vero e proprio culto, da parte dei lettori non meno che degli scrittori contemporanei. Adelphi lo ha accolto nel suo catalogo nel 2007, con *2666*, il suo ultimo romanzo, pubblicato postumo; i titoli più recenti sono *La pista di ghiaccio* (2018) e *Sepolcri di cowboy* (2020). *Puttane assassine* è apparso in Spagna nel 2001.

Roberto Bolaño

Puttane assassine

Traduzione di Ilide Carmignani



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Putas asesinas

Prima edizione in questa collana: gennaio 2020

© 2001 ROBERTO BOLAÑO

All rights reserved

© 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3448-3

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

| | |
|----------------------------------|-----|
| L'Ojo Silva | 13 |
| Gómez Palacio | 29 |
| Ultimi crepuscoli sulla terra | 40 |
| Giorni del 1978 | 68 |
| Vagabondo in Francia e in Belgio | 83 |
| Prefigurazione di Lalo Cura | 99 |
| Puttane assassine | 116 |
| Il ritorno | 133 |
| Buba | 151 |
| Dentista | 179 |
| Foto | 202 |
| Carnet di ballo | 212 |
| Incontro con Enrique Lihn | 222 |

*ad Alexandra Bolaño e Lautaro Bolaño,
per le lezioni di vertigine*

*ad Alexandra Edwards e Marcial Cortés-Monroy,
per l'amicizia*

PUTTANE ASSASSINE

Con una risata finirà il processo e tu te ne
andrai assolto.

ORAZIO

L'OJO SILVA

*a Rodrigo Pinto e María
e Andrés Braithwaite*

Così vanno le cose, Mauricio Silva, detto l'Ojo, aveva sempre cercato di fuggire la violenza anche a rischio di essere considerato un vigliacco, ma la violenza, la vera violenza, non si può fuggire, o almeno non possiamo farlo noi, nati in America latina negli anni Cinquanta, noi che avevamo una ventina d'anni quando morì Salvador Allende.

Il caso dell'Ojo è paradigmatico ed esemplare e forse non è male ricordarlo, soprattutto adesso che sono passati tanti anni.

Nel gennaio del 1974, quattro mesi dopo il colpo di Stato, l'Ojo Silva se ne andò dal Cile. Prima si fermò a Buenos Aires, poi la brutta aria che tirava nella vicina repubblica lo spinse in Messico, dove visse un paio d'anni e dove lo conobbi io.

Non era come la maggior parte dei cileni che vivevano allora nel Distrito Federal: non si vantava di aver partecipato a una resistenza più fantomatica che reale, non frequentava gli ambienti degli esuli.

Diventammo amici e ci vedevamo, almeno una

volta a settimana, al caffè La Habana, in calle Bucareli, o a casa mia, in calle Versailles, dove vivevo con mia madre e mia sorella. Nei primi mesi l'Ojo Silva sopravvisse grazie a lavoretti sporadici e precari, poi trovò posto come fotografo in un giornale del DF. Non ricordo che giornale era, forse «El Sol», se mai è esistito in Messico un giornale chiamato così, forse «El Universal», io avrei preferito che fosse «El Nacional», il cui supplemento culturale era diretto dal vecchio poeta spagnolo Juan Rejano, ma non era «El Nacional» perché ci lavoravo e non vidi mai l'Ojo in redazione. Comunque lavorava in un giornale messicano, su questo non ho il minimo dubbio, e la sua situazione economica andò migliorando, all'inizio impercettibilmente, perché l'Ojo si era abituato a vivere in modo spartano, ma a uno sguardo attento non sfuggivano i segni inequivocabili di una certa ripresa economica.

I primi mesi nel DF, per esempio, lo ricordo vestito con felpe. Gli ultimi si era ormai comprato un paio di camicie e una volta lo vidi addirittura con la cravatta, un accessorio che noi, intendo io e i miei amici poeti, non portavamo mai. In realtà, l'unico personaggio incravattato che si fosse mai seduto al nostro tavolo nel caffè La Habana fu proprio l'Ojo.

A quei tempi si diceva che l'Ojo Silva era omosessuale. Voglio dire, negli ambienti degli esuli cileni correva questa voce, in parte come espressione di malevolenza e in parte come nuovo pettegolezzo di cui si nutriva la vita piuttosto noiosa degli esuli, gente di sinistra che, almeno dalla cintura in giù, la pensava esattamente come la gente di destra che a quel tempo si stava impadronendo del Cile.

Una volta l'Ojo venne a pranzo da me. A mia madre lui piaceva e l'Ojo ricambiava l'affetto facendo di tanto in tanto delle foto alla famiglia, cioè a mia madre, a mia sorella, a qualche amica di mia madre e a

me. A tutti piace essere fotografati, mi disse una volta. A me non importava, o così credevo, ma quando l'Ojo me lo disse ci pensai un po' su e finii per dargli ragione. Solo a qualche indiano non piacciono le foto, disse. Mia madre credette che l'Ojo stesse parlando dei Mapuche, ma in realtà parlava degli indiani dell'India, di quell'India che sarebbe stata così importante per lui in futuro.

Una sera me lo trovai al caffè La Habana. Non c'era quasi nessuno e l'Ojo era seduto vicino alle vetrate che si affacciano su calle Bucareli con un *café con leche* nel bicchiere, quei grandi bicchieri di vetro spesso che aveva allora La Habana e che non ho più visto in nessun locale. Mi sedetti con lui e chiacchierammo un po'. Sembrava trasparente. Fu questa la mia impressione. L'Ojo sembrava di cristallo, e la sua faccia e il bicchiere di vetro del *café con leche* sembravano scambiarsi segnali, come se due fenomeni incomprendibili si fossero appena incontrati nel vasto universo e cercassero con più buona volontà che speranza di trovare un linguaggio comune.

Quella sera mi confessò che era omosessuale, proprio come raccontavano in giro gli esuli, e che se ne andava dal Messico. Per un attimo capii che se ne andava perché era omosessuale. Invece no, un amico gli aveva trovato lavoro in un'agenzia fotografica a Parigi ed era quello che aveva sempre sognato. Aveva voglia di parlare e lo ascoltai. Mi disse che per qualche anno aveva vissuto con disagio?, con discrezione?, le sue inclinazioni sessuali, soprattutto perché si considerava di sinistra e i compagni guardavano agli omosessuali con un certo pregiudizio. Parlammo del termine invertito (oggi desueto) che attirava come una calamita paesaggi desolati, e della parola *colisa*, checca, che io scrivevo con la s e che l'Ojo pensava si scrivesse con la z.

Ricordo che finimmo per metterci a inveire con-

tro la sinistra cilena e che a un certo punto io brindai ai *combattenti cileni erranti*, cospicua frazione dei *combattenti latinoamericani erranti*, entelechia composta da orfani che, come dice il nome, erravano per il vasto mondo offrendo i loro servizi al miglior offerente, che peraltro era, quasi sempre, il peggiore. Ma dopo aver riso l'Ojo disse che la violenza non faceva per lui. Per te sì, disse con una tristezza che allora non capii, ma non per me. Detesto la violenza. Io gli assicurai che provavo la stessa cosa. Poi ci mettemmo a parlare d'altro, libri, film, dopodiché non ci rivedemmo più.

Un giorno seppi che l'Ojo se ne era andato dal Messico. Me lo comunicò un suo ex collega del giornale. Non mi sembrò strano che non mi avesse salutato. L'Ojo non salutava mai nessuno. Io non salutavo mai nessuno. I miei amici messicani non salutavano mai nessuno. A mia madre, però, parve un segno di maleducazione.

Due o tre anni dopo me ne andai anch'io dal Messico. Quando arrivai a Parigi, lo cercai (sia pure senza troppo impegno), non lo trovai. Col passare del tempo cominciai a dimenticare perfino il suo volto, anche se mi rimase sempre nella memoria un suo modo di avvicinarsi, di comportarsi, un modo di dare la propria opinione da una certa distanza e da una certa tristezza per niente enfatica che associavo con l'Ojo Silva, un Ojo Silva che non aveva più volto o che aveva ormai un volto fatto di ombre, ma che ancora conservava l'essenziale, il ricordo dei suoi movimenti, un'entità quasi astratta in cui però non rientrava la quiete.

Passarono gli anni. Molti anni. Alcuni amici morirono. Io mi sposai, ebbi un figlio, pubblicai qualche libro.

In una certa occasione dovetti andare a Berlino. L'ultima sera, dopo aver cenato con Heinrich von

Berenberg e la sua famiglia, presi un taxi (anche se fino allora era stato Heinrich a riportarmi in albergo la sera) a cui chiesi di fermarsi un po' prima perché volevo fare due passi. Il tassista (un orientale piuttosto anziano che ascoltava Beethoven) mi lasciò a circa cinque isolati dall'albergo. Non era molto tardi, anche se per strada non c'era quasi più gente. Attraversai una piazza. Seduto su una panchina c'era l'Ojo. Non lo riconobbi finché non mi parlò. Disse il mio nome e mi chiese come stavo. Allora mi girai e lo guardai un momento senza capire chi fosse. L'Ojo era ancora seduto sulla panchina e i suoi occhi mi guardavano e poi guardavano per terra o ai lati, gli alberi enormi della piccola piazza berlinese e le ombre che lo circondavano più intensamente (così pensai allora) di quanto non accadesse a me. Feci qualche passo verso di lui e gli domandai chi era. Sono io, Mauricio Silva, disse. L'Ojo Silva del Cile?, dissi io. Lui annuì e solo allora lo vidi sorridere.

Quella notte parlammo fin quasi all'alba. L'Ojo viveva a Berlino già da qualche anno e sapeva trovare i bar che restavano aperti tutta la notte. Gli domandai della sua vita. A grandi linee mi tracciò un quadro delle vicissitudini del fotografo freelance. Aveva avuto casa a Parigi, a Milano e ora a Berlino, appartamenti modesti dove teneva i libri e da cui si assentava per lunghi periodi. Solo quando entrammo nel primo bar potei notare quanto era cambiato. Era molto più magro, coi capelli brizzolati e la faccia solcata da rughe. Mi accorsi anche che beveva molto di più che in Messico. Volle sapere di me. Naturalmente, il nostro incontro non era stato casuale. Il mio nome era comparso sulla stampa e lui l'aveva letto o qualcuno gli aveva detto che un suo connazionale avrebbe fatto una lettura o una conferenza alla quale l'Ojo non era potuto venire, ma aveva telefonato agli organizzatori e si era fatto dare l'indirizzo del mio albergo.

Quando lo avevo incontrato nella piazza stava solo aspettando che passasse il tempo, disse, e riflettendo in attesa del mio arrivo.

Risi. Rincontrarlo, pensai, era stata una bella cosa. L'Ojo era ancora una persona strana eppure affabile, uno che non imponeva la sua presenza, uno a cui potevi dire ti saluto in qualunque momento della serata e sentirti dire solo ti saluto, senza un rimprovero, senza un insulto, una specie di cilenio ideale, stoico e gentile, un esemplare di una specie poco frequente in Cile ma che si poteva trovare solo là.

Rileggo queste parole e so che pecco di inesattezza. L'Ojo non si sarebbe mai permesso queste generalizzazioni. In ogni caso, mentre eravamo in quei bar, davanti a un whisky e a una birra analcolica, il nostro dialogo si sviluppò fondamentalmente sul terreno delle rievocazioni, fu cioè un dialogo informativo e malinconico. Il dialogo, in realtà il monologo, che davvero mi interessa è quello che si svolse mentre tornavamo al mio albergo, verso le due del mattino.

Il caso volle che si mettesse a parlare (o che si buttassee a parlare) mentre attraversavamo la stessa piazza dove ci eravamo incontrati qualche ora prima. Ricordo che faceva freddo e che all'improvviso gli sentii dire che voleva raccontarmi una cosa che non aveva mai raccontato a nessuno. Lo guardai. L'Ojo aveva lo sguardo fisso sul sentiero di mattonelle che attraversava sinuoso la piazza. Gli chiesi di che si trattava. Di un viaggio, rispose all'istante. E che è successo in questo viaggio?, gli domandai. Allora l'Ojo s'interuppe e per qualche istante sembrò esistere soltanto per contemplare le chiome degli alti alberi tedeschi e i frammenti di cielo e le nuvole che ribollivano silenziosamente sopra le chiome.

Una cosa terribile, disse l'Ojo. Ti ricordi quella chiacchierata che facemmo al caffè La Habana prima che me ne andassi dal Messico? Sì, dissi. Ti dissi

che ero gay?, disse l'Ojo. Mi dicesti che eri omosessuale, dissi io. Sdiamoci, disse l'Ojo.

Giurerei di averlo visto sedersi sulla stessa panchina, come se io non fossi ancora arrivato, come se non avessi ancora iniziato ad attraversare la piazza, e lui fosse lì ad aspettarmi e a riflettere sulla sua vita e sulla storia che il destino o il caso lo obbligavano a raccontarmi. Si alzò il bavero del cappotto e cominciò a parlare. Io mi accesi una sigaretta e rimasi in piedi. La storia dell'Ojo si svolgeva in India. Era stato il suo mestiere e non una curiosità da turista a portarlo laggiù, dove aveva due lavori da fare. Il primo era il tipico reportage urbano, un misto di Marguerite Duras e di Hermann Hesse, l'Ojo e io sorridemmo, c'è gente fatta così, disse, gente che vuol vedere l'India a metà fra *India Song* e *Siddhartha*, e uno deve accontentare gli editori. Così il primo reportage era composto da foto dove si scorgevano case coloniali, giardini fatiscanti, ristoranti di ogni tipo, con una prevalenza di ristoranti malfamati o ristoranti per famiglie che sembravano malfamate ma erano solo indiane, e anche foto di periferie, di zone veramente povere, e poi della campagna e delle vie di comunicazione, strade, nodi ferroviari, corriere e treni che entravano e uscivano dalla città, senza dimenticare la natura come in stato latente, in un'ibernazione lontana dal concetto di ibernazione occidentale, alberi diversi dagli alberi europei, fiumi e fiumiciattoli, campi seminati o brulli, il territorio dei santi, disse l'Ojo.

Il secondo era un reportage fotografico sul quartiere delle puttane di una città indiana di cui non saprò mai il nome.

Qui comincia la vera storia dell'Ojo. A quel tempo viveva ancora a Parigi e le sue foto sarebbero andate a corredare il testo di un noto scrittore francese specializzato nell'ambiente della prostituzione. In realtà, quel reportage era il primo di una serie che avreb-

be illustrato i quartieri a luci rosse e i bordelli di tutto il mondo, ciascuno ad opera di un fotografo diverso, ma tutti commentati dallo stesso scrittore.

Non so in quale città fosse arrivato l'Ojo, forse Bombay, Calcutta, forse Benares o Madras, ricordo che glielo chiesi e lui ignorò la mia domanda. Sta di fatto che arrivò in India da solo, perché lo scrittore francese aveva già scritto l'articolo e lui doveva soltanto illustrarlo, e quindi si diresse nei quartieri indicati dal testo del francese e cominciò a far fotografie. Nei suoi piani – e nei piani dei suoi editori – il lavoro e pertanto il soggiorno in India non dovevano durare più di una settimana. L'Ojo prese alloggio in un albergo di una zona tranquilla, una stanza con l'aria condizionata e con una finestra che dava su un cortile che non apparteneva all'albergo, dove c'erano due alberi e una fontana tra gli alberi e parte di una terrazza dove a volte comparivano due donne seguite o precedute da vari bambini. Le donne vestivano secondo l'uso indiano, o quello che per l'Ojo era l'abbigliamento indiano, ma i bambini una volta li aveva visti addirittura con la cravatta. Il pomeriggio si spostava nella zona a luci rosse e faceva foto e chiacchierava con le puttane, alcune giovanissime e molto belle, altre un po' più vecchie o più sciupate, con l'aria di matrone scettiche e poco loquaci. L'odore, che all'inizio lo infastidiva abbastanza, finì per piacergli. I magnaccia (non ne vide molti) erano gentili e cercavano di comportarsi come magnaccia occidentali o forse (ma quello lo sognò dopo, nella sua stanza d'albergo con l'aria condizionata) erano i magnaccia occidentali ad aver adottato i gesti di quelli indù.

Un pomeriggio lo invitarono ad avere un rapporto con una delle puttane. Rifiutò educatamente. Il magnaccia capì all'istante che l'Ojo era omosessuale e la sera dopo lo portò in un bordello di giovani froci. Quella sera l'Ojo si ammalò. Ero ormai dentro l'India e non

me ne ero reso conto, disse studiando le ombre del parco berlinese. Che cosa hai fatto?, gli chiesi. Nulla. Ho guardato e ho sorriso. E non ho fatto nulla. Allora a uno dei ragazzi venne in mente che forse al visitatore sarebbe piaciuto andare in un altro tipo di locale. Questo dedusse l'Ojo, perché fra loro non parlavano in inglese. Così uscirono da quella casa e camminarono per viuzze strette e luride fino a una casa dalla facciata piccola ma che all'interno era un labirinto di corridoi, stanze minuscole e ombre da cui spuntava, di tanto in tanto, un altare o un oratorio.

In certe parti dell'India, mi disse l'Ojo guardando per terra, è consuetudine offrire un bambino a una divinità di cui non ricordo il nome. Con un'uscita infelice gli feci notare che non solo non ricordava il nome della divinità ma nemmeno il nome della città né di nessuna persona della storia. L'Ojo mi guardò e sorrise. Cerco di dimenticare, disse.

In quel momento temetti il peggio, mi sedetti accanto a lui e per un po' restammo entrambi in silenzio con il bavero del cappotto alzato. Offrono un bambino a quel dio, riprese a raccontare l'Ojo dopo aver scrutato la piazza in penombra, come se temesse la vicinanza di qualche sconosciuto, e per un lasso di tempo che non so precisare il bambino incarna il dio. Può essere una settimana, quello che dura la processione, un mese, un anno, non lo so. È una festa barbara, proibita dalle leggi della repubblica indiana, ma che si continua a celebrare. Nel corso della festa il bambino è colmato di regali che i genitori accolgono con gratitudine e gioia, perché di solito sono poveri. Finita la festa il bambino viene restituito alla sua casa, o al buco immondo in cui vive, e un anno dopo ricomincia tutto da capo.

L'atmosfera è quella di una festa popolare latinoamericana, forse solo più allegra, più chiassosa, e probabilmente l'intensità di chi partecipa, di chi sa di

essere un partecipante, è maggiore. Con una sola differenza. Il bambino, qualche giorno prima che inizino i festeggiamenti, viene castrato. Il dio che si incarna in lui durante la celebrazione esige un corpo d'uomo – anche se di solito i bambini non hanno più di sette anni – senza la macchia degli attributi maschili. Così i genitori lo consegnano ai medici della festa o ai barbieri della festa o ai sacerdoti della festa e loro lo evirano e quando il bambino si è ripreso dall'operazione cominciano i festeggiamenti. Settimane o mesi dopo, quando è tutto finito, il bambino torna a casa, ma ormai è un castrato e i genitori lo allontanano. E allora il bambino finisce in un bordello. Ce ne sono di ogni tipo, disse l'Ojo con un sospiro. Io, quella sera, venni portato nel peggiore di tutti.

Per un po' non parliamo. Mi accesi una sigaretta. Poi l'Ojo mi descrisse il bordello e sembrava che stesse descrivendo una chiesa. Cortili interni coperti. Gallerie aperte. Celle in cui gente che non vedevi spiava tutti i tuoi movimenti. Gli portarono un giovane castrato che non doveva avere più di dieci anni. Sembrava una bambina terrorizzata, disse l'Ojo. Terrorizzata e burlona *allo stesso tempo*. Capisci cosa intendo? Ci provo, dissi io. Ammutolimmo di nuovo. Quando finalmente fui in grado di parlare dissi di no, che non ero riuscito a farmene nessuna idea. Nemmeno io, disse l'Ojo. Nessuno se ne può fare un'idea. Né la vittima, né i carnefici, né gli spettatori. Solo una foto.

Gli hai scattato una foto?, dissi. Mi sembrò che l'Ojo fosse scosso da un brivido. Ho tirato fuori la macchina fotografica, disse, e gli ho fatto una foto. Sapevo che mi stavo condannando per tutta l'eternità, ma l'ho fatto.

Non so per quanto tempo restammo in silenzio. So che faceva freddo perché a un certo punto mi misi a tremare. Accanto a me sentii singhiozzare l'Ojo

un paio di volte, ma preferii non guardarlo. Vidi i fari di una macchina che passava da una delle strade intorno alla piazza. Attraverso il fogliame vidi accendersi una finestra.

Poi l'Ojo riprese a parlare. Disse che il bambino gli aveva sorriso e dopo era sgattaiolato mitemente in uno dei corridoi di quella casa incomprensibile. A un certo punto uno dei magnaccia gli aveva suggerito di andarsene se lì non c'era nulla di suo gradimento. L'Ojo si era rifiutato. Non poteva andar via. Gli aveva detto così: non posso ancora andarmene. Ed era vero, anche se non sapeva che cosa fosse a impedirgli di abbandonare per sempre quell'antro. Il magnaccia, però, aveva capito e avevano ordinato un tè o qualche intruglio del genere. L'Ojo ricorda che si erano seduti per terra, su stuoie o tappetini logori. La luce veniva da un paio di candele. Al muro era appeso un poster con l'effigie del dio. Per un po' l'Ojo aveva guardato il dio e all'inizio si era sentito intimorito, ma dopo aveva sentito qualcosa di simile alla rabbia, forse all'odio.

Io non ho mai odiato nessuno, disse mentre si accendeva una sigaretta e lasciava che la prima boccata di fumo svanisse nella notte berlinese.

A un certo punto, mentre l'Ojo guardava l'effigie del dio, quelli che erano con lui erano spariti. Era rimasto solo con una specie di marchettaro sui vent'anni che parlava inglese. E poi, a un battito di mani, era ricomparso il bambino. Io stavo piangendo, o pensavo di piangere, o quel povero marchettaro pensava che stessi piangendo, ma non era proprio vero. Cercavo di mantenere un sorriso sulla faccia (una faccia che non mi apparteneva più, una faccia che si stava allontanando come una foglia soffiata via dal vento), ma dentro di me l'unica cosa che facevo era architettare. Non un piano, non una vaga forma di giustizia, ma una volontà.

E poi l'Ojo e il marchettaro e il bambino si erano alzati e avevano attraversato un corridoio illuminato male e un altro corridoio illuminato peggio (con il bambino a fianco dell'Ojo che lo guardava, che gli sorrideva, e anche il giovane marchettaro gli sorrideva, e l'Ojo annuiva ed elargiva alla cieca monete e banconote) fino a una stanza dove dormicchiava il medico e accanto a lui un altro bambino con la pelle ancora più scura di quella del bambino castrato e più piccolo, di forse sei o sette anni, e l'Ojo aveva ascoltato le spiegazioni del medico o del barbiere o del sacerdote, delle spiegazioni prolisse nelle quali si menzionavano la tradizione, le feste popolari, il privilegio, la comunione, l'ebbrezza e la santità, e aveva avuto modo di vedere gli strumenti chirurgici con cui il bambino sarebbe stato castrato la mattina dopo all'alba, o la successiva, comunque il bambino da quanto aveva potuto capire era arrivato quel giorno al tempio o al bordello, una misura preventiva, una misura igienica, e aveva mangiato bene, come se incarnasse già il dio, anche se quello che l'Ojo aveva visto era un bambino che piangeva mezzo addormentato e mezzo sveglio, e aveva visto anche lo sguardo mezzo divertito e mezzo terrorizzato del bambino castrato che non si staccava dal suo fianco. E allora l'Ojo si era trasformato in qualcos'altro, anche se la parola che usò non fu «qualcos'altro» ma «madre».

Disse madre e sospirò. Finalmente. Madre.

Quello che successe subito dopo è talmente frequente da risultare banale: la violenza che non possiamo fuggire. Il destino di noi latinoamericani nati negli anni Cinquanta. Naturalmente l'Ojo aveva tentato senza grande convinzione la via del dialogo, della corruzione, della minaccia. L'unica cosa certa è che c'era stata violenza e che poco dopo si era lasciato alle spalle le strade del quartiere come se stesse sognando, e sudando a fiumi. Ricorda vividamente il

senso di esaltazione sempre maggiore che aveva invaso il suo spirito, una gioia che assomigliava pericolosamente a una specie di lucidità, ma che non era (non *poteva* essere) lucidità. E anche l'ombra che proiettava il suo corpo sui muri scrostati e le ombre dei due bambini che teneva per mano. In qualsiasi altro posto avrebbe attratto l'attenzione. Lì, a quell'ora, nessuno aveva badato a lui.

Il resto, più che una storia o una trama, è un itinerario. L'Ojo era tornato in albergo, aveva infilato le sue cose in valigia e se ne era andato coi bambini. Prima con un taxi in un villaggio o in un quartiere dei dintorni. Poi di là con una corriera in un altro villaggio dove avevano preso un'altra corriera che li aveva portati in un altro villaggio. A un certo punto della loro fuga erano saliti su un treno e avevano viaggiato tutta la notte e parte del giorno dopo. L'Ojo ricordava il volto dei bambini che guardavano dal finestrino un paesaggio che la luce della mattina sfilacciava piano, come se nulla fosse mai stato reale tranne quello che veniva offerto, sovrano e umile, nella cornice del finestrino di quel treno misterioso.

Dopodiché avevano preso un'altra corriera, e un taxi, e un'altra corriera, e un altro treno, e facemmo perfino l'autostop, disse l'Ojo guardando la sagoma degli alberi berlinesi ma in realtà guardando la sagoma di altri alberi, innominabili, impossibili, e poi finalmente si erano fermati in un villaggio da qualche parte là in India e avevano affittato una casa e si erano riposati.

Due mesi dopo l'Ojo non aveva più soldi e andò a piedi in un altro villaggio da dove spedì una lettera all'amico che aveva allora a Parigi. Dopo quindici giorni ricevette un bonifico bancario e dovette andare a riscuoterlo in un paese più grande, che non era il villaggio da cui aveva mandato la lettera né tanto meno il villaggio dove viveva. I bambini stavano be-

ne. Giocavano con altri bambini, non andavano a scuola e a volte tornavano a casa con roba da mangiare, ortaggi regalati dai vicini. Lui non lo chiamavano papà, come aveva suggerito più che altro come misura di sicurezza, per non attrarre l'attenzione dei curiosi, ma Ojo, come lo chiamavamo noi. Davanti agli abitanti del villaggio, però, l'Ojo diceva che erano figli suoi. Si inventò che la madre, indiana, era morta da poco e che lui non voleva tornare in Europa. La storia suonava attendibile. Nei suoi incubi, comunque, l'Ojo sognava che nel cuore della notte arrivava la polizia indiana e lo arrestava con accuse ignobili. Si svegliava tremando. Allora si avvicinava alle stuoie dove dormivano i bambini e quell'immagine gli dava la forza di andare avanti, di dormire, di alzarsi.

Cominciò a fare l'agricoltore. Coltivava un piccolo orto e a volte lavorava per i contadini ricchi del villaggio. I contadini ricchi, naturalmente, in realtà erano poveri, ma meno poveri degli altri. Il resto del tempo lo passava insegnando l'inglese ai bambini e un po' di matematica, e guardandoli giocare. Fra di loro parlavano una lingua incomprensibile. A volte li vedeva interrompere i giochi e mettersi a camminare nei campi come se all'improvviso fossero diventati sonnambuli. Li chiamava gridando. A volte i bambini fingevano di non sentirlo e continuavano a camminare fino a sparire. Altre volte giravano la testa e gli sorridevano.

Quanto tempo sei rimasto in India?, gli domandai allarmato.

Un anno e mezzo, disse l'Ojo, ma non lo sapeva con esattezza.

Una volta il suo amico di Parigi era venuto al villaggio. Mi amava ancora, disse l'Ojo, anche se durante la mia assenza era andato a vivere con un meccanico algerino della Renault. Rise dopo averlo detto. Risi anch'io. Era tutto così triste, disse l'Ojo. Il suo amico

che arrivava al villaggio a bordo di un taxi coperto di polvere rossiccia, i bambini che correvano dietro a un insetto, in mezzo ai cespugli secchi, il vento che sembrava portare notizie buone e cattive.

Malgrado le preghiere del francese l'Ojo non era tornato a Parigi. Mesi dopo aveva ricevuto una lettera con cui l'amico lo informava che non era ricercato dalla polizia indiana. A quanto pareva la gente del bordello non aveva sporto nessuna denuncia. La notizia non aveva impedito all'Ojo di continuare ad avere incubi, aveva semplicemente cambiato gli abiti dei personaggi che lo arrestavano e lo maltrattavano: invece di poliziotti erano scagnozzi della setta del dio castrato. Il risultato finale era ancora più orribile, mi confessò l'Ojo, ma ormai mi ero abituato agli incubi e in qualche modo avevo sempre saputo di essere dentro un sogno, quella non era la realtà.

Poi al villaggio era arrivata la malattia e i bambini erano morti. Anch'io volevo morire, disse l'Ojo, ma non ho avuto tanta fortuna.

Dopo aver passato la convalescenza in una capanna che la pioggia devastava ogni giorno di più, l'Ojo aveva abbandonato il villaggio ed era tornato nella città dove un tempo aveva conosciuto i suoi figli. Con una leggera sorpresa aveva scoperto che non era così lontana come pensava, la sua fuga era stata a spirale e il ritorno fu relativamente breve. Un pomeriggio, il pomeriggio in cui arrivò in città, andò a vedere il bordello dove castravano i bambini. Le stanze erano diventate abitazioni in cui si ammassavano intere famiglie. I corridoi che ricordava solitari e funebri ora pullulavano di bambini che sapevano appena camminare e vecchi che non potevano più muoversi e si trascinarono. Gli parve un'immagine del paradiso.

Quella sera, quando tornò in albergo, senza riuscire a smettere di piangere per i figli morti, per i bambini castrati che non aveva conosciuto, per la sua gio-

vinezza perduta, per tutti i giovani che non erano più giovani e per i giovani che erano morti giovani, per quelli che avevano combattuto per Salvador Allende e per quelli che avevano avuto paura di combattere per Salvador Allende, chiamò l'amico francese, che ora viveva con un ex sollevatore di pesi bulgaro, e gli chiese di mandargli un biglietto aereo e un po' di soldi per pagare l'albergo.

E l'amico francese gli disse sì, certo, che l'avrebbe fatto immediatamente, e gli disse anche cos'è questo suono?, stai piangendo?, e l'Ojo disse di sì, che non riusciva a smettere di piangere, che non sapeva cosa gli stesse succedendo, che piangeva da ore. E l'amico francese gli disse di calmarsi. E l'Ojo rise senza smettere di piangere e disse sì e riappese. E poi continuò a piangere senza fermarsi.